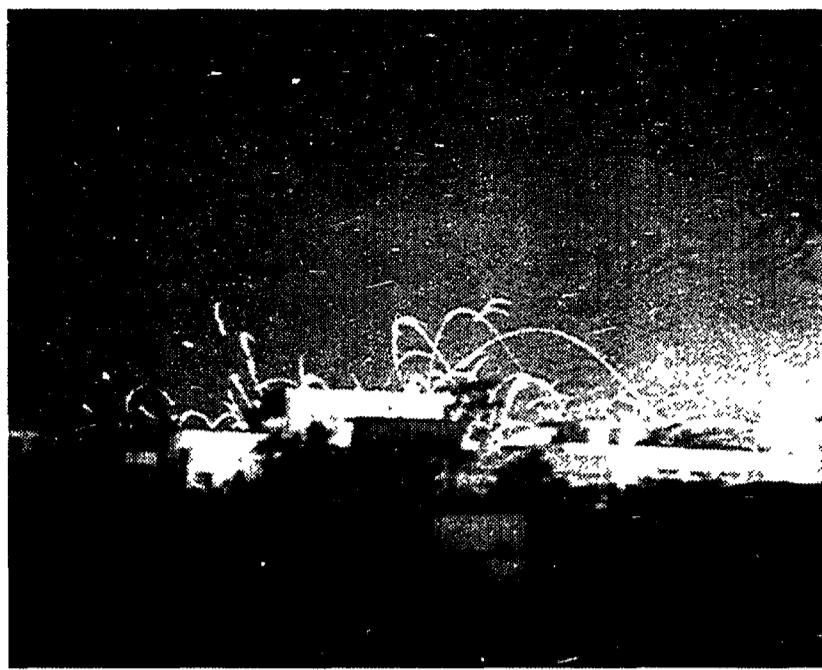


Le sfide dell'Onu



L'altra notte e ieri mattina incursioni a Mogadiscio. Un bimbo bruciato vivo nello scoppio di una bomba. Ghali annuncia un'inchiesta sulla strage di domenica. Le Nazioni Unite accusano i miliziani di Aidid.



Il bombardamento sulle postazioni del generale Aidid. Sotto, feriti somali all'ospedale di Mogadiscio



L'Spd fa ricorso all'Alta corte «Ritiriamo i nostri»

DAL CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO 1.262 soldati tedeschi impegnati nel nord della Somalia in una operazione dell'Onu debbono essere subito ritirati e dev'essere bloccato l'invio di altri 1700 militari previsti per luglio. E quanto reclama la Spd che ieri, dopo un infruttuoso tentativo di trovare un accordo con il governo e i partiti della maggioranza, ha presentato una richiesta urgente alla Corte costituzionale, la quale dovrebbe prendere una decisione nei giorni di pochi giorni, forse non più di una decina. I dirigenti socialdemocratici sostengono che la missione in Somalia dopo l'aggravarsi degli scontri di cui le truppe dell'Onu sono parte in causa non abbia più il carattere di una «operazione umanitaria» ma si configuri come una vera e propria operazione bellica, in quanto tale non autorizzata dalla Costituzione. Se i giudici della Seconda Sezione della corte daranno loro ragione, potrebbero ordinare al governo di disporre l'immediato abbandono delle operazioni.

Sarebbe una decisione clamorosa, ma tutt'altro che imprevedibile. La corte di Karlsruhe, che ha già affrontato due giudizi di costituzionalità in relazione ad altre missioni cui partecipano forze armate della Repubblica federale ha finora evitato di bloccarle solo perché in esse i militari tedeschi non sono in immediato e diretto pericolo di vita. Nel caso della Somalia, invece, lo sarebbero. E almeno quel che sostengono gli esponenti della Spd, contrastati dal ministro della Difesa Volker Rühle e gli altri esponenti del governo e della coalizione intenzionali in tutti i modi a dimostrare che il Belet Huen, in cui sono schierati i tedeschi a 300 chilometri da Mogadiscio, è una «regione pacificata» dove non si corre alcun rischio. Circonstanza, quest'ultima, un po' difficile da sostenere visto che è stato lo stesso governo a disporre che la «missione umanitaria» sia accompagnata da un certo numero di militari armati, incaricati di assicurare l'«autodifesa» del contingente.

Il punto è che in realtà intorno alla missione in Somalia si sta giocando una partita politica che con il martoriato paese africano ha poco a che vedere. La cancelleria, il ministero della Difesa e i partiti democristiani vogliono imporre il fatto compiuto di una partecipazione tedesca a missioni militari che vanno ben oltre i limiti delle operazioni «umanitarie», le uniche che la Spd sia disposta ad accettare. I liberali, come al solito, stanno nel mezzo. Il ministro degli Esteri Kinkel, il quale proprio l'altro giorno è stato eletto alla presidenza della Fdp, nella riunione di ieri mattina ha sostenuto le ragioni del governo. Ma il nuovo segretario organizzativo Werner Hoyer, anch'egli irresco di nomina, ha fatto sapere che i liberali si ritirano alla richiesta del ritiro se in Somalia si creeranno «condizioni di guerra civile». Come se adesso...

Terzo blitz Usa, muoiono due ragazzi

Autodifesa pachistana: «I somali usano i civili come scudo»

Bombardati altri due depositi d'armi a Mogadiscio. Uccisi nel raid un bambino di 10 anni ed un ragazzo. Boutros Ghali annuncia un'inchiesta sulla strage di civili compiuta domenica dai caschi blu pachistani. Ma il portavoce dell'Onu a New York accusa i miliziani di Aidid: «Usano donne e bambini come scudi umani. L'altro giorno hanno usato la stessa tattica. I pachistani si sono difesi».

GABRIEL BERTINETTO

MOGADISCIO Un raid al giorno. Ieri mattina, prima dell'alba, altri due obiettivi militari sono stati centrati dall'aviazione americana a Mogadiscio. Gli ordigni hanno distrutto magazzini in cui venivano custodite armi, munizioni ed automezzi. Com'è ormai purtroppo prassi quotidiana, non sono mancate vittime innocenti: un bambino di dieci anni ed un ragazzo di diciotto, che al momento dell'attacco hanno avuto la sventura di trovarsi vicino ai luoghi presi di mira.

Non è stata l'unica impresa bellica della giornata. Verso le 11 del mattino, due razzi sono

stati scagliati da elicotteri Cobra nella parte sud di Mogadiscio. Uno è caduto su di una bancarella per la vendita del tè, a due passi dalle sedi dell'organizzazione umanitaria tedesca Thw e della Croce rossa internazionale. Nessuno ha capito quale fosse il bersaglio designato. Tanto meno le tre persone rimaste ferite dalle schegge, una delle quali ha perduto un occhio. L'altro proiettile invece ha raggiunto l'obiettivo: un vecchio lanciatazzeri multiplo Bm21 prodotto nella ex-Unione sovietica. Secondo notizie non confermate anche in questo caso sarebbe-

ro stati colpiti dei civili, e forse ci sarebbero stati dei morti.

L'andamento delle operazioni sta creando notevole imbarazzo in sede Onu. Il segretario generale dell'organizzazione, Boutros Boutros-Ghali, aveva dato il suo pubblico benestare alla rappresaglia per il massacro del 5 giugno (23 caschi blu pachistani ammazzati a Mogadiscio dai guerriglieri di Aidid). Ma si trova ora in difficoltà nel difendere l'operato delle truppe che combattono sotto l'egida dell'Onu, a causa dei troppi episodi in cui vengono uccisi civili inermi. Particolarmente scioccante è stato il massacro di domenica mattina presso l'Arco di trionfo popolare, quando i pachistani hanno aperto il fuoco su un gruppo di dimostranti, uccidendo forse ventitre persone e ferendone almeno cinquanta. Su quest'ultimo evento Boutros Ghali ha espresso il suo personale rincrescimento, e da Vienna, ove partecipava alla conferenza Onu sui diritti umani, ha annunciato l'apertura di

un'inchiesta. Ma a New York il portavoce ufficiale dell'Onu, Joe Sills, ha risposto alle critiche scaricando ogni responsabilità per la morte di persone innocenti sullo stesso Aidid. Quest'ultimo utilizzerebbe donne e bambini come «scudi umani». Secondo Sills questa tattica sarebbe stata utilizzata dai seguaci del generale proprio durante la dimostrazione di domenica. Dietro ad una folla di donne e ragazzi si trovavano secondo Sills degli «agitatori», che avrebbero per primi fatto fuoco sui caschi blu. Secondo il portavoce, esponenti della fazione di Aidid hanno «incitato incoscientemente la folla a minacciare la sicurezza delle truppe Unosom, usando donne e bambini come scudi umani». I caschi blu, «nonostante l'estrema provocazione hanno reagito in modo contenuto limitando al minimo i danni tra la popolazione civile».

Insomma, in attesa di conoscere i risultati dell'inchiesta sull'esatta dinamica dell'episo-

dio, le Nazioni Unite si schierano a difesa delle truppe pachistane sposando la versione del generale Ikram Hassan che comanda le forze di Islamabad a Mogadiscio. I pachistani, che negano di aver voluto attuare una rappresaglia, ricordano che il massacro di 23 loro connazionali il 5 giugno scorso era avvenuto in circostanze simili a quelle di domenica: una folla di donne e bambini aveva circondato i soldati, che erano stati all'improvviso pugnati e uccisi a colpi di armi da fuoco da guerriglieri nascosti tra i dimostranti. «Le disposizioni sono chiare: siamo autorizzati a sparare contro uomini armati anche quando si nascondono in mezzo alla folla», sostengono i militari di Islamabad.

Prà i soldati del contingente italiano c'è una comprensibile tensione per l'evolversi degli eventi. «Abbiamo una coscienza, i morti non piacciono a nessuno, tanto più se sono causati da errori», dice uno dei soldati della missione «Ibis». Un altro, Pasquale, napoletano, 23 anni, ha qualche preoccupazione: «Ci dicono di stare attenti quando si avvicinano donne e bambini». «Il nostro addestramento ci consente di affrontare qualunque situazione», continua, «ma non vogliamo sparare sulle donne e sui bambini. Se poi dovessimo renderci conto che stanno compiendo un attacco di armi contro di noi, allora si valuterà in quel momento che cosa fa-

re. Ogni situazione è diversa e va affrontata il per il». «Io non credo che noi italiani verremo a trovarci in situazioni di quel tipo», osserva Renato, calabrese. I nostri diplomatici si stanno muovendo con molta attenzione e qui ricevono sempre manifestazioni di simpatia. A volte anche qualche insulto, ma la maggior parte della gente ci applaude e ci fa festa».



di militanti pro-Aidid scandisce slogan ostili agli Stati Uniti. La loro rabbia si estende talvolta a tutti gli stranieri senza distinzione, compresi i giornalisti e i membri delle organizzazioni assistenziali. I venditori di pane, frutta o giornali continuano il loro lavoro ai lati delle strade. Frotte di bambini e curiosi si radunano sui crateri lasciati dalle bombe.

Aidid, in camicia a righe blu ed eleganti pantaloni grigi, ripete agli abitanti del suo quartiere che prova «molta pena» per loro. Resta ancora a guardarsi intorno, appoggiato al suo bastone dal pomo dorato, ma si rifiuta di parlare ai giornalisti presenti. Poi, accompagnato dalle sue guardie del corpo, si allontana con passo pesante per entrare nella sua

residenza ornata dall'emblema nazionale, la stella bianca in campo azzurro. Qui più tardi, terrà una conferenza stampa, ripetendo ciò che aveva detto alla vigilia del primo attacco aereo: lui è pronto a discutere con le Nazioni Unite, e chiede l'arrivo di una commissione d'inchiesta neutrale e indipendente composta di personalità cono-

scrite per analizzare «la situazione generale» del paese. Parla come se fosse in condizione di porre delle condizioni, ma le circostanze medesime in cui si svolge la conferenza stampa sono significative: sopra il tetto dell'abitazione ronzano gli elicotteri americani, e il suono delle sue parole viene sommerso sovente dal frastuono dei rotori. Se volessero colpire, potrebbero farlo. Se volessero arrestarlo, anche. Ma per qualche ragione che non si riesce a capire, lo lasciano libero e continuano a martellarlo ai fianchi con i bombardamenti più o meno precisi sulle sue postazioni. Dice Jonathan Howe, inviato dell'Onu in Somalia: «Non abbiamo alcun mandato d'arresto per Aidid».

Aidid riappare e prega tra le macerie

«Sono venuti qui a colonizzarci ancora»

Cadono bombe sul deposito d'armi accanto a casa sua. Il generale Aidid si reca sul posto e prega per le vittime dei raid aerei. La folla scandisce slogan ostili agli Stati Uniti ed all'Onu. Più tardi in una conferenza stampa Aidid rilancia la sua proposta: venga a Mogadiscio una commissione d'inchiesta davvero neutrale per esaminare la situazione generale del paese.

MOGADISCIO. Palmo delle mani rivolto verso il cielo, un centinaio di somali - donne, uomini e bambini - invocano Allah tra le macerie carbonizzate e fumanti dell'ultima incursione aerea americana. Con loro è il generale Mohamed Farah Aidid, che non ha dovuto fare molta strada per

venir sul posto, dato che il deposito d'armi distrutto dall'aviazione Usa si trova a poche decine di metri dalla sua residenza. Il leader militare della zona sud di Mogadiscio parla con voce sorda e stanca contro «la colonizzazione delle Nazioni Unite e degli Stati Uniti». E de-

Fassino «Verifichiamo la missione»

messo in condizione di valutare gli avvenimenti in Somalia e di fare con urgenza un bilancio della missione Onu. «Chiediamo al governo di riferire al più presto alle Camere - ha detto ieri Piero Fassino, la segreteria nazionale del Pds e responsabile delle questioni internazionali del partito - Il parlamento deve verificare in quale misura gli obiettivi fin qui acquisiti corrispondano alle finalità iniziali della missione, in quali modi e con quali garanzie la missione possa e debba proseguire». «In ogni caso - ha concluso Fassino - è essenziale che il governo dia ai contingenti militari italiani precise indicazioni di non coinvolgimento in qualsiasi atto che possa determinare un inasprimento della tensione».

ROMA «I gravissimi fatti succedutisi in Somalia nelle ultime 48 ore destano la più grave preoccupazione e rischiano di far assumere alla presenza Onu a Mogadiscio caratteri e forme assai distanti dalle finalità di pace e conciliazione dell'operazione Somalia». Il Pds chiede che il Parlamento sia messo in condizione di valutare gli avvenimenti in Somalia e di fare con urgenza un bilancio della missione Onu. «Chiediamo al governo di riferire al più presto alle Camere - ha detto ieri Piero Fassino, la segreteria nazionale del Pds e responsabile delle questioni internazionali del partito - Il parlamento deve verificare in quale misura gli obiettivi fin qui acquisiti corrispondano alle finalità iniziali della missione, in quali modi e con quali garanzie la missione possa e debba proseguire». «In ogni caso - ha concluso Fassino - è essenziale che il governo dia ai contingenti militari italiani precise indicazioni di non coinvolgimento in qualsiasi atto che possa determinare un inasprimento della tensione».

nuncia l'evidente opera di intimidazione che si sta esercitando nei suoi confronti. Già un'altra volta, domenica mattina, alcuni proiettili erano caduti a fianco della casa di Aidid, come a volergli fare capire che lui stesso avrebbe potuto da un momento all'altro essere scelto come bersaglio. La folla prega. In un angolo, sotto una grossa lastra di metallo contorto, giace la salma martoriata di una delle vittime innocenti di questa rappresaglia che va avanti ormai da tre giorni: un bambino di dieci anni. «Clinton è matto», dice un uomo sulla cinquantina con la barba tinta di henné. Pur dichiarandosi deluso dai «politici somali», egli non esita ad accusare gli americani di «farla da colonizzatori». Un gruppo



Un garage all'aperto colpito nel raid aereo. Al centro, la mattina dopo il bombardamento

Fabbri distingue tra i raid e la strage

«Sparare sulla folla non aiuta la pace»

Dietro la prudenza italiana non c'è nessuna dissociazione dalla missione dell'Onu. Dal Mozambico, il ministro della Difesa Fabbri vuol fugare ogni dubbio. Tra Italia e Stati Uniti non c'è nessun disaccordo. Ma la strage di Mogadiscio, costata la vita a venti somali uccisi dai caschi blu pachistani, preoccupa l'Italia. «Così non si aiuta la missione dell'Onu, si aiuta solo il generale Aidid».

Il ministro della Difesa Fabio Fabbri si arrabbia, precisa, arricchisce le sue prime dichiarazioni sull'escalation militare in Somalia e sul ruolo del nostro contingente. Il ministro, giunto oggi a Mogadiscio dal Mozambico, non vuol sentir parlare di una dissociazione dell'Italia dall'azione di polizia condotta contro il generale Aidid: «Noi abbiamo concordato, partecipando anche alle fasi

della pianificazione della forza di pace delle Nazioni Unite, sulla necessità di dare una risposta all'eccidio dei pachistani», esordisce Fabbri, rivendicando il ruolo di primo piano svolto dai nostri soldati e dai diplomatici in servizio nell'«inferno somalo». «Riteniamo - afferma - di aver contribuito, facendo valere la nostra opinione, alle decisioni prese dal comando delle Nazioni Unite,

facendo emergere una scelta rivolta all'esecuzione di azioni tutte mirate alla distruzione dei depositi di armi». «Questa - ha proseguito Fabbri - è stata la scelta maturata con il nostro consenso: limitare l'intervento e la cosiddetta reazione ad alcuni obiettivi ben individuati, nel convincimento che questi interventi non sono fini a se stessi e non hanno uno scopo di ritorsione, ma servono a facilitare la pacificazione attraverso l'eliminazione degli strumenti di guerra».

Le ultime ventiquattrore devono aver confortato il ministro della Difesa, trasformando in convincimento ciò che ieri era solo una speranza. Sì, perché in una delle prime dichiarazioni, al suo arrivo in Mozambico, lo stesso Fabbri aveva sostenuto che «noi continuiamo a sperare che le azioni intraprese in Somalia abbiano

quale obiettivo quello di disarmare, pacificare e procedere alla ricostruzione». La campagna di «puntualizzazioni» del ministro della Difesa non si ferma qui. Eccolo allora impegnato ad offrire una interpretazione dinamica della «prudenza italiana»: «Più che di prudenza, che non è mai una virtù disdicevole, si può parlare - ha precisato - di una lucidità nell'individuazione degli obiettivi. Nel colpire questi obiettivi l'Unosom, specialmente attraverso l'intervento degli americani, è stata perfettamente coerente alla pianificazione che avevamo insieme definito». E ancora: «l'azione di forza dell'Onu si è rivelata utile e non contraddittoria alle funzioni delle Nazioni Unite».

Tutto in ordine, dunque? Non è proprio così. Perché le morti dei civili somali, di donne e bambini, non possono esse-

re annoverate nel bilancio positivo dell'azione Onu (o americana?). Da questa ragionevole considerazione prende spunto il diverso giudizio, «molto preoccupato e molto amaro», riservato da Fabbri alle azioni che hanno portato a molte perdite di vite umane. Tali azioni, rileva però il nostro ministro, «non sono state compiute dagli americani e non rientrano in quella pianificazione rivolta agli obiettivi militari che l'Italia ha contribuito a definire». Qualcosa, insomma, non va a Mogadiscio, e qualcosa deve dunque cambiare, prima che sia troppo tardi. E Fabbri prova ad avanzare una proposta di «buon senso». Eccola: «Sotto questo profilo (quello militare, ndr.), rendendoci conto della delicatezza della situazione, ma anche del dramma che si è venuto a determinare e del potenziale e at-

tuale effetto negativo che queste azioni a latere possono determinare sulla stessa capacità di promozione della pace, sottolineiamo l'esigenza che i contingenti dell'Unosom, e specificatamente quello pachistano, controllino con maggiore attenzione le reazioni, anche di fronte ai moti popolari che stanno sviluppandosi a Mogadiscio». Insomma, i pachistani si mettano da parte ed evitino di facilitare con la loro «arroganza» il compito di Aidid. Sollecitato dai nostri diplomatici impegnati a Mogadiscio e dai dirigenti delle organizzazioni umanitarie, il ministro Fabbri ha sottolineato come l'obiettivo primario oggi in Somalia è quello di impedire nuove perdite di vite umane. «Occorre evitare di colpire i civili - afferma - i bambini, anche perché questi episodi, che non sono stati per niente pro-

grammati, vengono ad inficiare l'immagine stessa delle Nazioni Unite, il loro ruolo e possono alla lunga pregiudicare gli sforzi di pace che si stanno compiendo». L'ultima parte delle riflessioni del ministro della Difesa sono dedicate al nostro contingente che «in questa situazione difficile», ha ribadito Fabbri, si è comportato «con grande equilibrio e perizia; ha fatto valere le sue ragioni, al tavolo della pianificazione, e continua a svolgere i suoi compiti in modo molto apprezzabile». Le bombe di Mogadiscio hanno posto in secondo piano la visita del ministro della Difesa, accompagnata dal sottosegretario Patuelli, in Mozambico. «Posso dire - ha rilevato Fabbri - di aver colto non solo nei rappresentanti governativi, ma anche in quelli della Renamo, un assoluto convincimento sulla necessità del processo di pacificazione».

I poeti italiani da Dante a Pasolini

In edicola ogni lunedì con l'Unità

Lunedì 21 giugno Pasolini

l'Unità + libro lire 2.000

LIBRI DELL'UNITÀ

l'Unità